

Bollettino

del

GRUPPO DEI ROMANISTI

1045 – Lettera del Presidente del Gruppo

Cari sodali, amici, amiche,

vogliate gradire i miei auguri per il Natale di Roma. Non possiamo riunirci come negli anni passati in questo giorno così importante per noi. Desidero quindi farvi almeno pervenire un mio messaggio di amicizia, vicinanza e unione.

Un nuovo 21 aprile è alle porte, 2773° *ab urbe condita*, secondo la tradizione varroniana. È un compleanno in tono minore, per noi e per la nostra città *in clausura* per la pandemia. Lo celebreremo in sordina, nell'intimità delle nostre case, forse davanti agli schermi televisivi, che trasmetteranno eventi celebrativi virtuali (anche ufficiali da parte del Comune di Roma) oppure in personali letture, studi, ricerche, ascolti delle musiche preferite, se non in solitarie e silenziose meditazioni.

Il cannone del Gianicolo risuonerà a mezzogiorno in una città semideserta. Ma ne sentiremo l'eco patriottica nei nostri cuori. Saremo ancora una volta fieri della nostra millenaria cittadinanza romana, fatta di cultura e di sentimento, di *pietas* e di *virtus*, di *fides* e di *iustitia*, di *officium* e di *consilium*, di *nobilitas* e di *magnitudo animi*.

In questi difficili giorni, in particolare, abbiamo saputo esercitare la necessaria *gravitas* verso l'avversità

della pestilenza virale, e la *disciplina* per le disposizioni superiori. Alla ripartenza sapremo sicuramente esprimere al meglio la *constantia* e l'*industria* per dare al Paese l'*exemplum* della *romana maiestas*.

Dimostreremo di nuovo che la *Romana virtus Romae discitur* e che *moribus antiquis res stat Romana virisque*. E il nostro Gruppo continuerà a “tener desto in ogni campo lo spirito della romanità” e ad operare – come da statuto – «alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale e al divenire della città, nel rispetto delle sue tradizioni e della sua funzione storica».

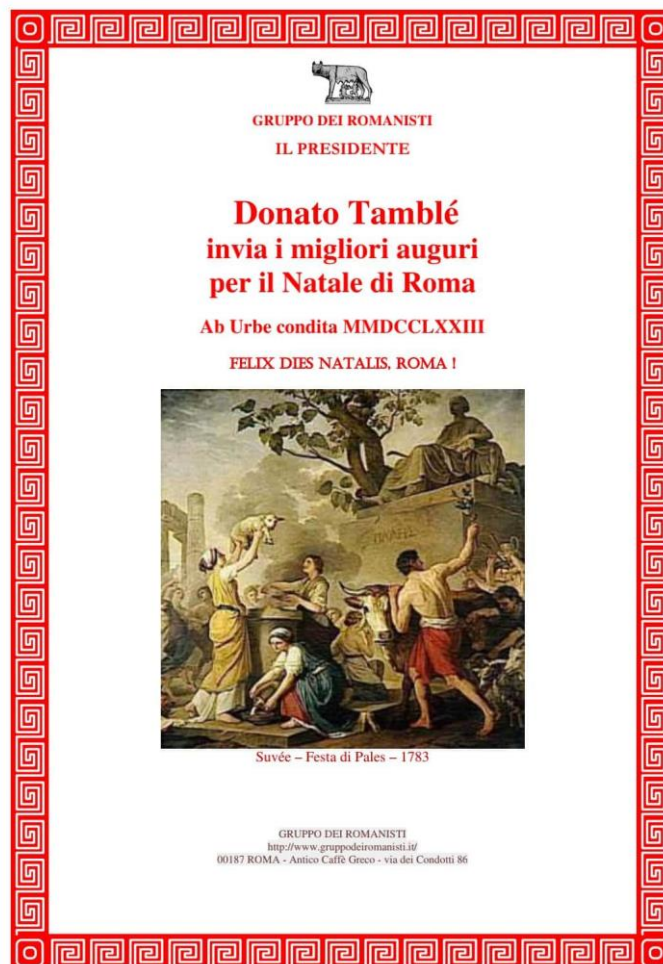
Soprattutto, amici, ritroveremo il piacere dei nostri periodici incontri e delle

conviviali dissertazioni.

Valete.

Roma, 20 aprile 2020

Donato Tamblé

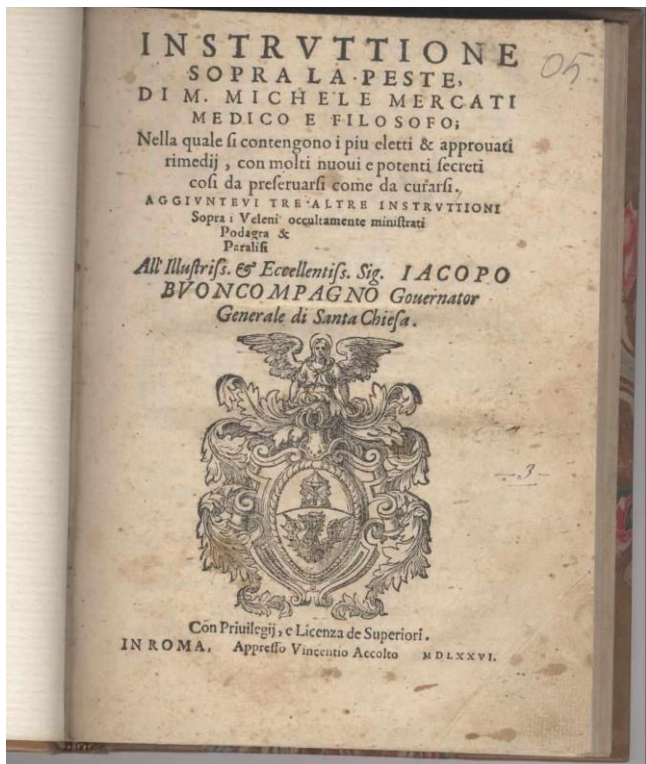


1046 – Er Natale de Roma Dumilaventi

Quest'anno Roma mia 'sto compreanno
nun se pò fà pe' la granne chiusura
der virus che cià fatto tanto danno
pe' cui hanno adottato 'sta misura:
er ventuno aprile dumilaventi
nun se po' celebrà come 'n passato,
passa alla storia senza granni eventi,
sarvo quelli de la TV de Stato.
S'annerà virtuarmente sui sociali,
i siti de internette a visitare,
programmi fatti adocche curturali,
e ce dovremo tutti accontentare.
Gnente cortei, stennardi e gradiatori,
gnente musica e banne pe le vie,
nun se po' passeggià manco pei Fori,
e in casa stamo chiusi *sine die*.
Però doppo passata 'sta bufera
state sicuri tutti, gente mia,
che Roma s'arzerà sempre più fiera,
e tornerà groriosa più de pria.

Donato Tamblé

1047 – Instrvttione sopra la peste del 1576: stesse paure, stessi rimedi nel 2020?!



Nell'anno del Signore 1576 il tipografo Vincenzo Accolti pubblicava a Roma un'opera scritta da Michele Mercati dal titolo *Instrvttione sopra la peste ... nella quale si contengono i piu eletti & approvati rimedij, con*

molti nuovi e potenti secreti cosi da preservarsi come da curarsi. Mercati si formò a Pisa sotto la guida di docenti emeriti tra cui Andrea Cesalpino, luminare di medicina pratica, lettore dei semplici e prefetto dell'orto botanico. A Pisa, il 18 marzo dell'anno 1565, Mercati fu nominato "Artium & Medicinae Doctori, ac Philosopho". Nel 1570, egli si trasferì da Firenze a Roma ove raggiunse presto una grande notorietà. La città eterna, in cui soggiornò per il resto della sua vita, fu la sede che consentì lo sviluppo della sua formazione, della carriera e dell'accrescimento dei suoi interessi di tipo medico e naturalistico. Nell'ottobre di quell'anno, la sua figura spiccava tra gli architetti della corte papale di Pio V in qualità di sostituto del medico fiorentino Giorgio Ajola. Seppur con rari periodi di assenza risalenti prima del 1574, e dovuti al richiamo a Firenze per fornire consulti al granduca Cosimo I de' Medici, Mercati continuò a risiedere stabilmente nei sacri palazzi. Egli non entrò mai a far parte del Collegio medico cittadino, né del corpo degli accademici dello *Studium Urbis* ma, grazie alla sua posizione di naturalista pontificio, fu personalità degna di nota nell'ambiente culturale romano.

Durante gli anni del pontificato di Gregorio XIII, Mercati ottenne importanti riconoscimenti tra cui, nel 1579, la cittadinanza romana. La fama crebbe per la fortuna di un suo trattato scritto per sottolineare la qualità del tempo "che porta seco romori e pericoli di peste in diverse parti". La dissertazione fu dedicata a Giacomo Boncompagni duca di Sora, "Governatore generale di Santa Chiesa e patrone osservandissimo". L'evento letale che mosse la stesura dell'opera avvenne nel torno di tempo tra gli anni 1575 e 1577. La peste si diffuse, a partire da Venezia e Mantova, per tutta la penisola. Il ducato di Milano, nel periodo cosiddetto "spagnolo", aveva ottenuto l'estensione del giubileo romano, celebrato nel 1575, durante il pontificato di Gregorio XIII. L'affluenza di folle di pellegrini e fedeli, provenienti dalle diverse località, fu altissima ma il giubileo milanese durò solo alcune settimane. Il giorno 17 di aprile del 1576 il governatore spagnolo Antonio de Guzmàn, allarmato per i primi casi positivi riscontrati, delimitò dapprima i pellegrinaggi in città ma vietandoli totalmente subito dopo. A luglio si registrarono i primi episodi a Milano. Il giorno 11 di agosto il morbo fu conclamato. Mentre il governatore spagnolo e i notabili trovarono rifugio in luoghi considerati più salubri fuori da Milano, l'arcivescovo Carlo Borromeo *ipso facto* fece rientro da Lodi in città e, da quel momento, non lesinò sforzi. Con ogni mezzo il santo Borromeo portò soccorso ai malati contro il morbo "[...] della peste, che cinquantatré anni avanti, aveva desolata puro una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata ed è tuttora 'la peste di san Carlo.'" come richiamava alla memoria Manzoni, nel capitolo XXXI dei *Promessi sposi*.

L'allarme giunse inevitabilmente anche a Roma e dintorni. Per le vie e i vicoli della città fu affisso un manifesto, custodito oggi in unico esemplare presso la Biblioteca Angelica (F.ANT e.2 41/2), che recitava: "*Copia del rimedio contra la peste, qual e descritto nella parte presa nell'eccellentissimo consiglio di X sotto di*

XXI Luglio MDLXXVI". Mosso dalla preoccupazione dilagante, con uno stile di scrittura chiaro e raffinato, Mercati si cimentò contro le paure dei cittadini romani per gli accadimenti di morte provenienti dalle regioni settentrionali. L'illustre medico fornì un'ampia descrizione del morbo e dei suoi antidoti.

Le *instrvttioni* furono "Scritte in la lingua nostra commune ad imitatione di Marsilio Ficino che scrisse e pubblicò nella medesima lingua un trattato similmente di peste". Nel primo capitolo del trattato si legge: "Gli appestati spirano vapori corrotti, quali accrescano la malignità dell'aria, però non è bene conversar con loro [...]. I panni e loro altri arnesi non solamente sono contagiosi ma riservano anco la contagione due, e tre anni, come fa testimonianza il Fracastoro". Il trattato era una *summa* di teorie cavate da autori antichi e coevi, tra cui Girolamo Fracastoro, rispetto ai quali Mercati mantenne sempre una posizione di neutralità. E poi continua con i sintomi e le diagnosi: "Mortifero è questo morbo perchè l'aria è mutata in un certo mal modo, che è come veleno a chi la piglia. Che l'aria corrotta vadi al core, avviene secondo un dottore pratico, perchè facilmente vi corre per la canna del polmone [...]. La febbre che si genera, è nel numero delle putride, però può essere sanguigna, collerica, flemmatica e melancolica, ma il più delle volte è composta da più humori [...]. E quantunque in Inghilterra si ritroui una specie di peste, (quale è posta tra le efimere), che in un giorno ammazza l'huomo, ò resta libero, questa è di rado e non communemente".

I saggi consigli di Mercati riguardavano "Rimedij per la sete & arsione della peste", "Rimedij per il caldo della peste rinchiuso dentro accioché ritorne fuore", "Rimedij per l'appetito perso in tempo di peste". Gli aspetti della persona considerati furono vari, ad esempio: "I vestimenti vengono in questa consideratione, in quanto che ci difendono dall'aria. Siano adunque belli, puliti, non di lana, ma di seta, mutinsi spesso, e si faccino odoriferi, con quelle cose che poco di sotto si diranno".

Si fa accenno anche a "[...] la pietà dei Christiani verso gl'appestati, e massime de i preti, e diaconi, i quali mette[n]do la vita loro à sbaraglio (senza paura alcuna di morte) non restauano mai di visitare gl'appestati, consolandoli e confortandoli con ogni pietà, e perseuerarono in questo, sin che durò la peste".

Dopo aver fornito una definizione della peste e aver preso in esame le sue possibili cause, i segni premonitori e quelli diagnostici, Mercati concludeva con elenchi di consigli preventivi e proponeva diversi tipi di cure tra cui "Con detta acqua rosa è utile spesso lavarsi le mani, e con acqua di Buglossa e un poco di aceto tener pulito il

corpo [...]" oppure disponeva l'uso di un' "Acqua composta che fa resistenza alla peste" e ancora un' "Aqua per lauarsi il viso per difender gli instrumenti de sensi dall'aria corrotta". Questo accadeva "con Priuilegij e Licenza de' Superiori. In Roma, appresso Vincentio Accolto MDLXXVI".

Oggi, nell'anno 2020, un ignoto *virus* detto Covid 19 ha riscoperto Venezia, Milano, Roma, e l'intero mondo, con le stesse paure e – pressoché – gli stessi "rimedij".

Laura Lalli

1048 – Gaetano Rebecchini

Con profondo dolore partecipiamo la scomparsa, avvenuta il 2 aprile, del consocio Gaetano Rebecchini, colpito dal coronavirus. Nato a Roma il 18 novembre 1924, membro del Gruppo fin dal 1993, egli è stato un noto ingegnere e uomo politico, presidente della Fondazione Rebecchini e presidente dell'Associazione Amici dei Musei. Ne onoreremo il ricordo quando potremo finalmente riunirci nuovamente.



1049 – I miracoli di Pietro Bartoloni nominato Alfiere della Repubblica dal Presidente Mattarella

A Pietro Bartoloni, 14 anni, studente romano del liceo Tasso, cresciuto in casa di giornalisti (padre Marzio e nonno Romano) e di romanisti, il 22 aprile è stato conferito dal Presidente Mattarella l'attestato d'onore di "Alfiere della Repubblica" per "la costanza con cui ha seguito la nonna malata divenendo di fatto insegnante e cura proficua". Le lezioni di Pietro sono continuate pure in questi giorni di epidemia in quotidiana teleconferenza via Skype con l'IPad della nonna Marisa.

Passo dopo passo, con dolce santa pazienza, è riuscito ad interessarla alle discipline scolastiche alle quali Pietro si è applicato e si applica lungo il suo percorso prima da scolaro e poi da studente delle medie e oggi del

primo liceo classico. A solo 7 anni in seconda elementare, le ha fatto scoprire l'IPad del nonno con il quale assieme hanno scritto dettati, ascoltato musica e letto dalle favole via via fino ai libri con in testa il *Barone rampante* di Calvino. E a lei è piaciuto il gioco della scolaretta. Il digitale ha finito per accompagnare negli anni questa straordinaria esperienza intergenerazionale in famiglia tra un bambino/fanciullo/ragazzo con spirito di solidarietà affettiva e di generoso e istintivo slancio di volontariato sociale e culturale, e una donna anziana in lotta quotidiana con un grave handicap, con difficoltà di autosufficienza, e di orientamento spaziale e temporale.

Nonostante gli evidenti disturbi della memoria, e le difficoltà della terapia del dialogo come fosse nella prima fase di apprendimento infantile, è riapparsa una certa vivacità intellettuale (anche frutto di una consolidata base culturale e professionale di ballerina), con inaspettate riserve di capacità di assimilazione, di riflessione e di analisi delle nozioni prospettate. Lunghe discussioni sui *Promessi Sposi*, sugli eventi della storia dai romani alla Resistenza, una pagina vissuta da Marisa accanto al fratello partigiano, e persino di astronomia con video illustrazioni. Restano le fragilità cognitive, ma il grande merito di Pietro è quello di averle tonificato il cervello, sollecitato e recuperato una qualche attività mentale. Il miracoloso recupero è stato ideato e guidato dalla preziosa regia di un geriatra e docente di livello scientifico e di fama internazionali, la prof.ssa Sandra Fanfoni.

Romano Bartoloni

1050 – La riscossa del giornalismo di qualità essenziale servizio pubblico

Mentre tutto il pianeta si rinserra in casa e dentro i vecchi confini nazionali per contrastare la pandemia, la copertura mediatica globalizzata sull'emergenza Covid unisce, simpatizza e solidarizza tra loro fino all'ultimo navigatore online. Mai fino ad oggi nessuna altra notizia aveva terremotato da cima a fondo tutto il mondo dell'informazione che ormai ruota intorno al web. Le cifre di questa rivoluzione informatica senza precedenti vengono costantemente monitorate dall'Osservatorio europeo sul giornalismo Ejo, e dai report di Euromood infoweb-Covid con la partecipazione universitaria di Roma3, e che indaga sui post di 257 pagine Facebook di 27 Paesi europei più la Gran Bretagna. L'interessamento sulla pandemia raggiunge picchi vertiginosi non a caso in sintonia con la classifica delle Nazioni più duramente colpite. In testa l'Italia, seguita da Spagna, Germania, Francia, Regno Unito.

Nel ventesimo secolo si sono diffuse tre gravi pandemie, la Spagnola nel 1918, l'Asiatica del 1957 e la Hong Kong del 1968 che causarono migliaia di morti. Allora le informazioni venivano veicolate da numeri ridotti di strumenti di comunicazione oggi moltiplicatisi in forma esponenziale anche a rischio di creare la confusione delle opinioni contrastanti.

La cappa avvolgente del micidiale virus, gli eroismi del fronte sanitario, le lunghe quarantene, la lotta per la

sopravvivenza e per il pane quotidiano, la difesa del posto di lavoro, la convivenza con il rischio contagio, nuove forme di solidarietà e socializzazione a distanza hanno rimesso al centro dei giochi il giornalismo di qualità, la cronaca dei fatti autentici che si consumano sulla pelle della gente. Con un colpo di spugna è stato spazzato via il grosso ingombro del gossip e del pettegolezzo della politica che ci ha perseguitato per decenni fino alla nausea. Alla ribalta racconti di storie vissute fra la vita e la morte, il calvario dei medici caduti nelle trincee degli ospedali, il dramma di un'economia in ginocchio e della disoccupazione, il pronto soccorso elemosina delle burocrazie pubbliche, la coda nei supermercati e nelle farmacie, l'isolamento degli anziani, il regime semi poliziesco per obbligarci a restare a casa.

Tutte queste sofferenze, angosce, pene, tribolazioni quotidiane testimonia, documenta diffonde il cronista che metro dopo metro sta riconquistando il territorio cittadino e periferico troppo spesso ignorato e abbandonato di fronte alle seduzioni del virtuale e del fasullo della globalizzazione. Si spiega, si descrive e si racconta l'emergenza toccando le corde più sensibili e profonde delle persone.

La riscossa del giornalismo di qualità si afferma nei mass media grazie a tanti colleghi tenaci e irriducibili nonostante i pericoli. Si erge a difesa di una umanità fragile e sofferente e sfida la stanza dei bottoni troppo reticente. Conduce ovunque una dura battaglia contro le fake news che circolano e infettano a livello virale diffondendo panico altrimenti incontrollabile.

Finalmente anche il Governo italiano con il presidente Conte riconosce che "l'informazione è un bene pubblico essenziale" al quale va garantito un futuro nonostante il crollo della pubblicità. Gli fa eco il sottosegretario all'editoria Andrea Martella, sostenendo che i giornali "sono come i farmaci, un antidoto cruciale contro il virus, assolvendo un servizio pubblico essenziale". Il Papa ha dedicato una preghiera speciale a tutti "coloro che lavorano nei media". La Conferenza episcopale italiana considera le notizie "un pane necessario alla gente".

Questa nuova consapevolezza presuppone il rilancio del giornalismo e della sua funzione indispensabile di mediazione e di servizio di pubblica utilità, praticamente alla pari dei riconoscimenti oggi esclusivi della Rai, con atti e investimenti tangibili a sostegno dell'editoria orfana della pubblicità chissà per quanto tempo, ed esposta alla pirateria del diritto d'autore professionale e della diffusione illegale di copie dei giornali. È tempo di passare dalle parole ai fatti nell'interesse dell'opinione pubblica in cerca di certezze e di fiducia per l'oggi e il domani. Ed è anche tempo di garantire dignità economica e tutele alle nuove leve di giornalismo che testimoniano sul campo il loro valore.

Romano Bartoloni

1051 – *A ciascuno il suo paradiso: riflessioni su una sconcertante attualità*

Le angosce e le speranze della vita contemporanea sono molteplici e i tempi attuali, davvero “calamitosi”, con un’espressione antica riferita ad altre epoche, conoscono il dramma della pandemia dovuta al Covid 19, con conseguenze economiche, sociali e politiche in una scala difficilmente prima osservata, davvero mondiale, almeno dal secondo dopoguerra. In questo difficile contesto, perché dovrebbe suscitare interesse la cura di un orto o di un giardino? Perché dovremmo interessarci e conoscere esperienze passate più o meno ignorate e comunque presumibilmente riservate a nicchie di utenti assai diversi da noi? Eppure una disattenzione a queste due istanze non trova riscontro in altre disposizioni e realtà in crescente aumento. Su pressione di associazioni legate al mondo dei giardini è stata approvata una legge di sostegno economico a chi provvede al recupero di un giardino d’interesse, singolo e condominiale: in momenti di crisi economica come quelli attuali ciò costituisce un insperato fattore di aumento dell’estetica cittadina e quindi del valore di un contesto edilizio e sociale, e trattandosi di realtà diffuse nelle nostre città anche di un riconoscimento della vocazione storica “verde” italiana, troppo spesso dimenticata.

Una diversa ma non meno rilevante richiesta pubblica si concentra a Roma sugli orti urbani, soprattutto

delle fasce periferiche abbandonate a se stesse, spesso di proprietà pubblica e di uso incerto e talvolta non legittimo: gli orti urbani, se ben gestiti, controllando la qualità dei terreni e la loro vocazione, sarebbero risorse sociali e territoriali preziose, come è accaduto in Svezia agli inizi del secolo scorso e come anche oggi avviene in borghi di regioni italiane, con l’affidamento a privati per la coltivazione di appezzamenti di terreni comunali. Tutto ciò porterebbe a conservare produzioni agricole tradizionali oppure a suscitare creatività raffinate, che giungono perfino a “boschi verticali”, incrementando l’amore per il mondo vegetale e la condivisione; in questo ambito, la curiosità e la sperimentazione inducono professionisti a ricercare nuovi mercati, proponendo soluzioni di orti individuali e collettivi nelle situazioni più diverse, con progettazioni fantasiose.

La storia e la conoscenza delle esperienze di chi ci ha preceduto sono in questo confortanti: i giardini, gli orti e i boschi di diversi ordini religiosi hanno davvero molto da insegnare. Si scopre, ad esempio, che l’*hortus* alla latina dell’Ordine dei certosini, non messo a coltura per l’alimentazione ma per l’esercizio fisico, la contemplazione dei fiori e lo studio delle erbe, i cui risultati sono da condividere con la comunità per il benessere di tutti ma sono anche frutto di un percorso individuale, quest’orto quindi non ha nulla da invidiare ai più raffinati giardini, piccoli e preziosi, di dimore contemporanee: anzi, propone molto di più. Nello stesso Ordine non



L’hortus dei cappuccini nel convento di Frascati

mancano spazi verdi ampi per la comunità e orti per la produzione, tutto rigorosamente organizzato: ma ben difficile è individuare uno spazio verde contemporaneo (sui tetti di edifici cittadini o in giardini condominiali o in altro) paragonabile al grande cortile michelangiolesco della certosa romana di Santa Maria degli Angeli, coltivato nell'Ottocento (prima dell'abbandono dei certosini) con una distesa di piante di vellutate fragole, circondate sul perimetro da agrumi, con colori, profumi, musica dei numerosi uccelli e gusto dei deliziosi frutti, giardino dove i cinque sensi trovano piena soddisfazione.

Si tratta di esperienze apparentemente semplici, che richiedono però riflessione e valori condivisi, oltre che alcune competenze di buon coltivatore. Lo stupore suscitato nei camaldolesi dal bosco, dove si osserva il comportamento di alberi e piante, sempre rigoroso nella conservazione non solo di ciascun esemplare ma anche dei frutti di esso, facendo ciascun albero spazio intorno a sé, in prossimità della propria fine, per consentire ai propri semi di spargersi e fruttificare, alla ricerca di una continuità tra sé e il futuro, ambizione condivisa da molti di noi, pur con minore generosità e cura.

Un giardino e un orto sono universi complessi, dove il bene e il male si affrontano in ogni essere vivente: l'osservazione e la conoscenza di ciò ha indotto i gesuiti a concentrare anche nel giardino gli esercizi spirituali per i quali sono famosi, individuando esempi e percorsi virtuosi.

Il progetto di un giardino è una cosa seria e deve prevedere tutto, specialmente se l'uso è molteplice e comprende la passeggiata, la contemplazione, l'uso dei frutti e così via, unendo bellezza e utilità; è necessario altresì studiare una manutenzione semplice e all'insegna dell'economicità: modelli di giardini ne sono stati proposti molti nella storia di quest'arte ma una notevole attualità rivestono i giardini dei cappuccini, rispondenti pienamente ai principi e ai valori sopra enunciati.

La gioia che può dare un giardino, percorso insieme e scelto come luogo di rigenerazione, fisica e spirituale, magari accompagnato – se è lecito – da un pasto condiviso, è l'obiettivo sociale e religioso che si è dato san Filippo Neri con il suo oratorio o con le soste in villa nell'ambito di percorsi complessi: quanto avesse ragione lo abbiamo ben compreso con la minima preziosa libertà concessa dopo il periodo più difficile di pandemia, andando a godere dell'immersione nella natura (a distanza tra noi, rigorosamente !): piacere peraltro da apprezzare con rispetto e cura anche senza pandemia.

Le risposte alle domande sopra enunciate diventano ovvie, anzi non occorre nemmeno porgerle: la nostra storia, conosciuta con pazienza, umiltà e orgoglio, è una risorsa cui dobbiamo ben più spesso ricorrere, e ne troveremo un grande conforto.

Carla Benocci

1052 – Recensione di mons. Felice Accrocca al volume di Carla Benocci

Il 26 aprile l'*Osservatore romano* ha pubblicato a p. 4 una bella recensione (firmata da monsignor Felice Accrocca) al volume di Carla Benocci, *A ciascuno il suo paradiso. I giardini dei cappuccini, dei minimi, dei gesuiti, degli oratoriani, dei camaldolesi e dei certosini in età moderna*, Roma 2020. La recensione si intitola *Secondo natura e a immagine del creato. I giardini degli Ordini religiosi in un volume di Carla Benocci*.

1053 – L'epopea di Federico II nel romanzo del giornalista Marzio Bartoloni

È nelle librerie il romanzo storico *Federico l'avventura di un re* di Marzio Bartoloni, giornalista professionista e da oltre 10 anni nella redazione romana del *Sole 24 ore*; Edizioni San Paolo. Narra l'epopea europeista di Federico II per la prima volta romanzata per ragazzi e affascinante anche per i più grandi. L'autore ha condotto un'inedita ricostruzione storica favolistica sulla avventurosa vita del giovane imperatore che tentò l'operazione ancora oggi di grande attualità di avvicinare il mondo cristiano e quello islamico. Federico, la cui lungimiranza di pensiero si è tramandata fino ai nostri giorni, nutriva ammirazione e interesse per il popolo arabo, per i suoi costumi e la sua immensa cultura. Al romanzo fanno da sfondo monaci guerrieri, fanatici assassini, antichi scienziati e astuti marinai che si combattono e si inseguono sulle rotte del Mar Mediterraneo e nello scenario di complotti e di agguati in un mondo con protagonisti in perenne antagonismo di imperatori, papi, crociati, pirati.

1054 – Stranezze toponomastiche romane

Non so se qualcuno vi ha mai fatto caso, ma a Roma abbondano le curiosità della toponomastica. Ad esempio se altrove, ragionevolmente, via Roma finisce o inizia in piazza Roma e così via, nell'Urbe le cose possono andare ben diversamente. Qualche campione? Via Cavour a Termini è ben lontana da piazza Cavour in Prati, via Garibaldi a Trastevere nulla ha a che fare col ponte Garibaldi sia pure non troppo distante, via Cairoli di piazza Vittorio non sa neanche dove sia piazza Cairoli all'Arenula, via Venezia al Viminale non si specchia in piazza Venezia, Via Firenze (traversa di via Nazionale) è lontanissima dalla piazza Firenze in Campo Marzio, chi imbocca Corso Vittorio Emanuele II non speri di arrivare a piazza Vittorio Emanuele II. Ma vi sono anche altre curiosità.

Via Principe Umberto fu così denominata in onore dell'erede al trono Umberto di Savoia (1844-1900) quando era già in età adulta (Del. Com. 1/8/1873) ma quando poi divenne re, quel principe ... tale rimase e tale è rimasto ancor oggi, anche se nel frattempo gli intitolarono un ponte, il Policlinico, ecc.

Altre eccentricità. A Trastevere c'è l'unica via di Roma che nella sua denominazione contiene ... lo stesso nome della città, ossia "via Roma Libera". In tal modo,

anche il fiero Trastevere non volle essere da meno nel celebrare la liberazione dal potere temporale dei papi ma poiché a Porta Pia esisteva già una via Venti Settembre che la onorava (Del. Com. 30/11/1871), allora si optò per quello che potremmo chiamare un sinonimo ben più esplicito (Del. Comunale 1/7/1887). Molto divertenti sono però le motivazioni della burocrazia. Via Venti Settembre ricorda “l’entrata delle truppe italiane in Roma” mentre via Roma Libera si riferisce alla “unione di Roma all’Italia”, quasi fossero eventi diversi.

Ma se qui è genericamente la Storia in ballo, vi è infine il caso di due vie intitolate alla medesima persona. Prendiamo allora Giovanni Borgi (1732-98), filantropo, protettore degli orfani abbandonati, per i quali creò un ospizio a S. Eustachio. Ed era tanto amato dai suoi protetti che questi lo chiamavano “Tata Giovanni”. Un vicolo che parte da piazza Cairoli reca la targa “via Giovanni Borgi” (Del. Com. 22/1/1942) e più sotto – in carattere molto piccolo – la precisazione “detto Tata Giovanni”. Ma nei pressi di Porta Ardeatina c’è ancora un istituto benefico che porta il suo nome insieme. Ecco quindi che anche lì il benemerito fondatore deve essere ricordato. Ma via Giovanni Borgi esiste già, e allora come si fa? Dando il nome di via Tata Giovanni (Del. Com. 6/4/49) alla strada che dal piazzale Ardeatino porta a largo Chiarini, ma qui omettendo la didascalia riferita a Giovanni Borgi.

Domenico Rotella

1055 – *La fase 2*

Dice n’omo: ‘sto virus maledetto
me sta’ a fa’ vive come ‘n galeotto
da quando m’arzo a quando torno a letto
Ma’ sai che nova c’è? Mo’ me so’ rotto!

Risponne ‘n’antro: ahò, che te s’è sciorto?
Guarda ch’er virus ancora mica è morto
Pertanto sta’ in campana, berzitelletto
e si voi annà a girà, usa er cervello

Così se so’ formati du’ partiti
quello dei cagasotto e quello dell’arditi
Chi la vorrebbe ributtà in caciara
chi invece già se vede nella bara

Io dico: volete rifà tutto come allora?
Feste, banchetti, mercatini e gite?
Pe’ me, se po’ rimette in moto pure ora
ma annate avanti voi, ch’a me me viè da ride

Romano Bartoloni

Roma, 7 maggio 2020

1056 – *Qualche appuntamento saltato*

La lunga emergenza sanitaria ha impedito al Gruppo di incontrarsi in quelli che sono i suoi appuntamenti più importanti dell’anno, che si svolgono tutti in primavera. Non abbiamo potuto cooptare i nuovi Romanisti

nell’adunanza di aprile; non abbiamo potuto donare la nostra *Strenna* alla Sindaca il giorno del Natale di Roma; lo stesso volume, che pure era pronto, non è stato pubblicato. Non abbiamo potuto neppure riunirci nel mese di maggio al Circolo dell’Caccia per insignire due illustri studiosi dei premi Daria Borghese e Livio Giuseppe Borghese, come facciamo da tanti anni, e non ci siamo visti in giugno a via Margutta, per la consegna delle copie della *Strenna* agli autori. Però abbiamo continuato a lavorare nelle nostre case, a scrivere, a tenerci in contatto con la cultura, le istituzioni, gli amici, con l’augurio e la speranza di poterci presto rivedere.

1057 – *Passeggiate romane. Una giornata particolare*

Vero viaggio è il ritorno. Parcheggiamo l’auto a metà di via delle Fornaci, per il nostro primo “tour” in Fase Due. Arienne con la sua mascherina orientale, acquistata durante il viaggio in febbraio quasi nei luoghi stessi di origine del contagio. La mia abbassata negligenza sotto il mento, in stile cow boy al bivacco. Il telefonino segna l’una e trenta. Un bel sole, l’aria già calda del primo mercoledì del mese mariano. Scivoliamo giù verso il colonnato. Nell’imbuto del Purgatorio.

– *A piedi, Roma percuote le piante dei piedi* – dico alla mia bionda compagna, che di rimando mi strizza l’occhio per far capire che, quando si è giovani, non c’è problema. Quel che percuote veramente, però, è il silenzio. Silenzio che esce dalle occhiaie vuote dei pochi negozietti di souvenir e alimentari bangla: gli unici aperti. Vuoto anche il sottopassaggio che immette al Vaticano, sotto Porta Cavalleggeri; vuota la rampa e vuota, per ora, la mia testa. Nel cuore un sentimento di avventura mista a curiosità per la semplice passeggiata complicata dalla pestilenza.

Un anonimo clergyman s’infilza, fantasmagorico, nell’Istituto Patristico Augustinianum. Sulla sinistra, scorgo due guardie svizzere all’ingresso petriano. L’occasione per la prima foto. Ma una delle due ci vede e immediatamente fa segno di non avvicinarci con la mano guantata di bianco. *Vai tu – sollecito Arienne – parli tedesco e forse lo smonti.* Lei esegue e la missione ha successo. L’album si apre con l’immagine del biondino in chiassosi colori medicei. Giusto così: non sono loro i più antichi guardiani di Roma?

Che sia una *città imprigionata* lo si capisce dalla militanza che gira e controlla. Davanti a una colonna della *plus belle place qui existe* sta un soldato dell’esercito in tuta mimetica e mitra alla mano. Ha il berretto rosso scuro e gli occhiali a specchio che imitano Stallone. La transenna chiude il varco, completando e spezzando al contempo l’abbraccio semicircolare del colonnato. Dentro, parallele a dieci metri l’una dall’altra, due pantere della polizia mi sorprendono: neppure la Gestapo osava entrare in territorio vaticano, e i prelati passeggiavano sorridenti a due metri con la faccia celtica di Gregory

Peck. Dall'altro lato del colonnato, altre pantere biancazzurre in sosta prolungata, i poliziotti che parlano e osservano. Il sole batte ed è quasi calcinante. L'aria è immobile. Immobili diversi barboni appoggiati qua e là: ma non tanti come credevo. Sonnacchiano, sdraiati all'ombra meridiana. Su una delle panchine di travertino di via della Conciliazione, un tipo smilzo e non vecchio, forse straniero, con la berretta calata sul viso, si accorge che gli sfiliamo a lato e alza gli occhi un istante, tenendo le braccia conserte sullo stomaco: in effetti, sembriamo due turisti, razza di mohicani in estinzione; ma riabbassa subito la visiera, nessun obolo viene richiesto. L'apatia dei mendicanti in Fase Due.

La voce, di chiaro tono teutonico, con le erre scudiscianti, dell'Ariane. Rivolta a un fotoreporter spilungone che sta chiedendo a un operaio romeno, penzoloni su un traliccio, di togliersi la mascherina dal volto, perché deve fare il "servizio". Ariane lo rimprovera di essere scorretto, di cercare il torbido. – "È il mio mestiere, signora, mi lasci lavorare!" – risponde quello, sicuro di sé. L'Émile Zola del ventunesimo secolo riprende a scattare le fotografie con la sua apparecchiatura quasi marziana. Il muratore inavvertitamente si mette in posa, sorride imbarazzato senza la mascherina, poi se la rimette. Tutto quello non gli ha fatto niente. Lo si capisce. Un dragoncello panciuto ride acqua limpida da una nicchia. Bevo, perché porta bene.

Castel Sant'Angelo; anzi, la prospettiva Nevski della Mole Adriana. Solitamente piena zeppa di piccioni-turisti. Chiacchieroni, allegri, saggiamente sciocchi e vanesi. Ora solitaria, pensierosa e fulgida nella luce spiovente zenitale, e pochi in giro i piccioni, rimasti pure loro senza clienti. Rigido, come sulla luna, il drappo blu dell'Unione Europea sta appeso sul torrione. Chiusi i battenti del Museo Nazionale, con i soliti avvisi inchiodati. Sul ponte antico, anche lì nessun mendicante o artista di strada. Niente musica divagante da un violino. Non volteggia il birillo. Non un grido. Non un riso o un pianto. Solo gli angeli pietrificati. Dura duecento metri la stasi dei sensi, quindi svanisce nel rombo di un Suv

che sopraggiunge, velocissimo e impaurito, sul lungotevere.

Siamo nel rione Ponte. Via dei Coronari si apre dirimpetto, ombrosa quanto basta per fare la consueta lode, rivolta all'Ariane, sulla lungimiranza dei romani che costruivano stretto e a tre piani per godere del fresco col caldo e del caldo col freddo. Abituata alla mia pederteria di "romanista", fa sì col capino biondo. Ma già sono distratto da una visione che mi viene incontro, aurata dell'eterna maestà della bellezza carnale: una donna, straniera opino, sui 28 o 30, capelli lisci castano chiaro, una ex modella a giudicare dall'altezza: veste un due pezzi di pelle nera, corpetto e pantaloni, che lascia scoperte le braccia bianchissime e il ventre piatto scolpito. Una bambina dai riccioli d'oro e il vestitino lilla, le trotterella dietro cinguettando: "Mamma, mam-



mina!". La Mater Astarte devia verso piazza dei Lancelotti, mentre mi volto e la seguo con lo sguardo spermatico (inceppato...) del maschio latino di mezza età. Ariane mi tira un lembo della giacca, paziente: *Andiamo...*

La seconda stazione è piazza Navona, imboccata dai ruderi in basso dello stadio, perché così una delle prime cose che vedo è il negozio Al Sogno, dove mia madre mi comperava i balocchi. La *recherche* opera sempre. Però il negozio è chiuso: i costosi orsetti Steiff immalinconiti nelle vetrine. Lungo tutto l'arco ad anello della pista, conto venti anime vagolanti. Il ristorante Tre Scalini è sbarrato, c'è solo un tipo sotto la tenda che controlla il telefonino, la mascherina celeste abbassata western. Più in là, il Di Rienzo ha i tavolini quadrati con le tovaglie di cotone bianco e carta da zucchero; un vistoso cartello a libro promuove cornetti e torte fresche a

15 euro a domicilio; tra parentesi *a domicilio*. Il Rio de la Plata della Fontana dei Quattro Fiumi, col suo braccio e la mano levati a proteggersi dalla caduta del palazzo del Borromini, in realtà pare che esprima il suo timore per il piccolo pseudoanimale che vola nell'aria ed è invisibile. La Touristation è sprangata, ma conserva gli av-



visi sulle cose belle che il turista medio può fare-spendere-ammirare a Roma.

Dalla corsia agonale la sosta programmata è alla Farmacia del Senato. Il web ci ha detto che ha le famose mascherine a 60 centesimi l'una, come da decreto. Arianne entra ed io attendo fuori. All'imbocco di via del Salvatore, due carabinieri stazionano e osservano. Mi appoggio col fondoschiena jeansato su un pilastro di ghisa. Il "carruba", massiccio e quarantenne, il volto gonfio, lentamente si stacca dal presidio e si avvicina: mi fa segno che non posso toccare il pilastro di ghisa. Non c'è parola, nessun verbo, la comunicazione è mimica, come sembra giusto in questo tempo sospeso. Un attimo prima, mi ero addirittura seduto su uno di quei cilindretti bassi che s'alzano elettronicamente per impedire l'ingresso ai veicoli. E lì, il collega benemerito, più alto e giovane, forse nordico, già m'aveva fatto cenno di no con la mano guantata. Noto, mentre il secondo servitore dello Stato si appropinqua con passo grave, che indossa una mascherina blu e rossa intonata alla divisa. Giusto – penso tra me – è come la celata dei cavalieri antichi. Possono, i signori armigeri, esibire protezioni sanitarie uguali a chi devono controllare? No... devono distinguersi. Nei tre minuti di strani pensieri che passano, fino a che l'Arianne non sbuca fuori con le preziose mascherine, prosegue l'inatteso triangolo: io che guardo fisso l'entrata della farmacia, il carabiniere che

mi guata in tralice, prospettando una mia terza e fatale mossa falsa, la donzella che sbriga le sue faccende, nascosta. Racconto il breve intrigo ad Arianne. Il suo commento è salace e punitivo per l'amico milite.

Via Giustiniani ed ecco piazza della Rotonda, col suo obelisco geroglifato in miniatura. Quattro persone e

una bicicletta sostano sulla scalinata a quattro gradini. Uno è un ragazzotto fico con pantaloni di lino bianchi, cintura elegante e camicia a maniche corte azzurrina. Porta occhiali da sole e ha le braccia conserte in una posa plastica, sghimbescia, che mi ricorda tanto certe foto sui giornali dei "cacciatori di turiste" delle Olimpiadi romane. Ma

ora, qui, di turiste belle non ce ne sono. O forse sì: una *negresse* corpulenta che non sarebbe dispiaciuta a Rimbaud, con un bambino a tracolla a cui deve comprare il latte. Arianne ha risposto a un suo cenno e le sta dando l'obolo. Allora è una immigrata. Ha una capulana etnica, la faccia tranquilla di Via col Vento. Ma il momento dello scambio di femminile comprensione l'ho perduto, distratto da certi oscuri lavori disposti sul lato lungo della piazza. Sta emergendo una strada dei tempi di Adriano – mi dice una piccola signora, probabilmente l'archeologa sovrintendente. Bene: Roma si svela sempre, non c'è pestilenza che tenga. Ma il Pantheon sta lì, incorruttibile nella sua magnificenza. Forse più magnifico che mai. Sugli scalini, ai due lati, un barbone alcolizzato addormentato e un erudito foresto che scrive note a biro su un quadernino. Cariatidi perfette.

Ma intanto, la notizia del ritrovamento dell'antica pavimentazione ha avuto l'effetto di scuotermi dal torpore: ci vuole un bel caffè. Tazza d'Oro sta lì apposta, aperto a dispetto dell'alea e in ossequio all'ora. Sono, infatti, le due e mezza. Un "mascherino" (come altrimenti chiamarli, questi ragazzi che funzionano da spartitraffico all'entrata di ogni locale?), con garbo mi invita a rimanere fuori: si entra uno alla volta, come da cartello. Arianne entra a nord-est ed esce a sud-ovest, seguendo il percorso con in mano i due bicchieri di plastica bollente. Si consuma su un tavolino esterno, appoggiando

le cose, poi si butta tutto nel cassonetto apposito. Nell'attesa del caffè, già s'è formata una coda di tre persone: "Sto in fila, lei?" – Oh no, prego... Ma il mascherino blocca, col braccio da vigile urbano, la cliente in pieno tuffo: "Un attimo, c'è una persona che sta finendo... ecco, adesso può andare!"

Piazza Capranica e piazza di Montecitorio, un uomo in giacca e cravatta sale frettoloso verso il portone, misurato a passi lillipuziani da mastodontici uscieri in marcia. Si nota sempre molta polizia occhiuta in giro. Carabinieri parlano con accento molisano o campano, in pigra sosta davanti al negozio chiuso delle pipe. Parlano di faccende loro, del più e del meno. Uno dice che il Napoli potrebbe ancora "vincere 'o scudetto". Due passi e, finalmente, via del Corso. Ma quale via del Corso!! Lontana mille leghe dallo sfarzo delle corse dei cavalli berberi; o da essere la familiare vasca dello "struscio" borghese e sottoborghese. La foto è d'obbligo, in un verso e nell'altro: stretta e deserta col traguardo a piazza Venezia, stretta e deserta con rispetto alla partenza di piazza del Popolo: un pendolo e un pozzo che non lasciano scampo. Le vetrine mi attraggono. Le squallide-sfavillanti vetrine del Corso. La mediocrità consumi-



stica elevata all'ennesima potenza, con poche eccezioni. Chiuse le botteghe di artigiani delle cravatte e delle scarpe. Una barberia, anzi un "Modern Electric Barber", con tanto di insegna finta biancorossa a strisce ipnotiche che aiuta l'analfabeta, avverte che il servizio di barba e capelli non è disponibile; tuttavia, uno alla volta i clienti possono entrare e acquistare i prodotti esposti. Ricordo che un mio amico mi aveva fatto notare come molte persone esibiscano capigliature inappuntabili. Il servizio a domicilio è andato avanti, e in qualche modo si è tornati

ad essere tutti marchesi, conti e baroni nel Regno delle Due Sicilie.

Ok, ci può stare: s'a da' campà... Eppure, c'è chi si ingegna usando malizie più sottili. Una vetrinetta bordata di legno ha in vista solo un enigmatico cartello: *Occorrendo*; segue un numero privato. Il negozio è Benheart, il cuore di Ben: pelletteria fiorentina. Il cuore di Ben deve essere molto grande, se si inchina Arlecchino in tempi di coronavirus. Qualche metro più in là, sull'altro lato, scorgo una signorina con mascherina che infiocchetta solitaria qualcosa nel brillio sfrangiato di una cioccolateria Venchi. Facevano la fila per entrarvi, a gennaio una vita fa. E così è dappertutto: negozi aperti ma chiusi e saracinesche randate verso terra; a volte si vede che hanno tolto ogni arredamento: riapriranno, un giorno?

C'è un loop a cui non rinuncio, quando sto al Corso: la bretella di via Margutta. La prendo dall'alto e mi infilo nel chiostro che si apre subito a sinistra del ristorante vegetariano. Dentro non c'è anima viva. I tavolini di ferro sono al loro posto, in circolo, con le sedie appoggiate che formano un labirinto escheriano. La vite rampicante crea colonne verdecrema. L'atmosfera è so-



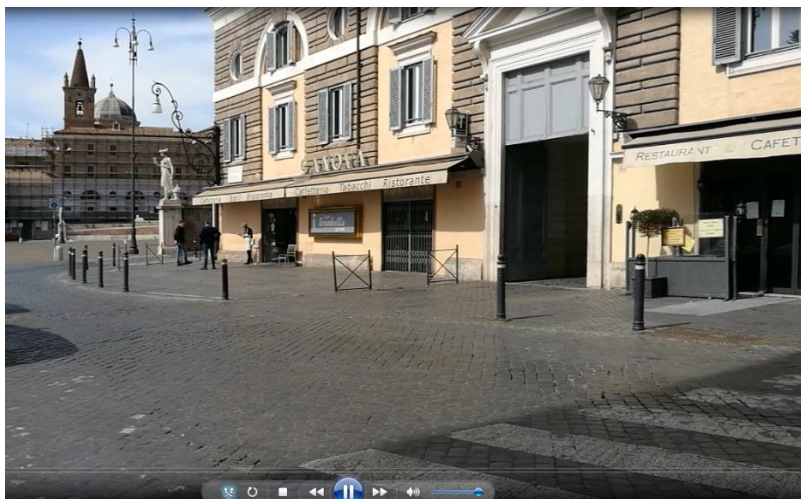
spesa. C'è il pozzo buio e silente al centro. Tutte le vetrine del porticato all'ingiro appaiono morte. Per contro, via Margutta è più magica che mai. Le botteghe artigiane mostrano finezze a compratori di favella esotica che non esistono più. Una strada di fantasmi, dissacrata da qualche residente che commenta la "disgrazia" del denaro che non circola. Bevo alla fontanella degli Artisti, anno 1927, ricordando le presentazioni della "Strenna" nel cortile meraviglioso. Suonasse almeno un piano, lassù, tra le terrazze digradanti e nascoste: niente! La depressione ha preso molti. Piante di arredo una volta fragranti,

ma ora non più annacquate, all'interno di un ingressino inferriato stanno tirando le cuoia. *Dategli acqua! Aiga ae corde!* – vorrei gridare come il capitano genovese. Stiamo perdendo qualcosa. Le funi che tenevano insieme la Società si stanno spezzando. Non startene a casa, disgraziato! Vieni qui. Apri, vendi, compra, gira, balla, canta. Conta.

Lontani dal loop tremendo, si apre, maestosa e sacra quasi al pari di San Pietro, piazza del Popolo. L'invaso naturale di pioppi, con dentro opere del demonio, ha qualche sfaccendato che bivacca sulla Fontana del Nettuno. Epperò, Canova ha chiuso. I tavolini che accoglievano brindisi schioccanti e letture sommesse di sceneggiatori e poeti non ci sono. Rimane il senso di un incontro di gente che arriverà. Mi accosto alla Chiesa degli Artisti, dove un tempo anche i punkabbestia si mostravano felici. Un vecchietto minuto discosta la pesante porta avvedendosi che sto leggendo l'avviso di non starnutire. – *"Vuole visitare?"* – *"Ma non siete chiusi?"* – *"Sì ma..."* È chiaramente deluso, dopo averci scambiato per due turisti belli. Il sacerdote guardiano manda un singulto e spranga celermente la porta. Tira il cate-naccio. Amen. Davvero, non avevo voglia di entrarci. Non ho preghiere da esaudire, sa.... Neppure il Papa ha potuto fare nulla, nevero? Fosse stato uno scienziato, magari un virologo, avrei aderito al suo cortese invito. Mi scusi tanto.

Imbocchiamo via di Ripetta. Stupenda e solinga. Una lambretta anni '80 sta abbrancata a un palo. Un profumino di cose buone scende da una finestra verde.

Via di Ripetta è "mangereccia". Gastronomica. Aguzza l'appetito perfino se stai in digestione avanzata. Giunti all'altezza di via della Frezza, noto due giovani bellezze che sembrano a tutta prima indigene. E in effetti lo sono. Stanno sedute su una panchina avvolte di panni come arabe. Nel profumo di *jasmín* che investe l'aria, la *recherche* mi richiama una strada di Annaba, nel 1973. Li



Agostino sconfiggeva l'eresia ariana. Qui non si riesce a sconfiggere uno stupido virus cinese coronato. Le due madonne merovingie, metà franche e metà semite, neppure alzano le loro testoline velate. Continuano a discorrere di cose importanti: Giulio: *che fine ha fatto Giulio!*

Piazza San Silvestro e via del Gambero. Un operaio sta sospeso in bilico a una scala, lavora all'insegna di un negozio che dice Tech It Easy. Ma davvero possiamo prendercela

calma? Cento passi ancora e mi ferma una signora, di evidente estrazione anglosassone. Mi chiede qualcosa in lingua inglese. Al principio non capisco, poi mi si accende la lampadina: *She needs* (ha bisogno) di soldi. Le diamo qualche spicciolo, e lei conta i denari di

metallo vile mentre scendono sul palmo della mano, e lo fa in maniera febbrile, esattamente come una mendicante. Eppure è giovane, è bella, e si intuisce che ha ricevuto una buona educazione. Arianne mi dice che è tutto vero: molti stranieri sono rimasti intrappolati in Italia e, dopo aver perso il lavoro, e gli amici, hanno difficoltà a tirare avanti.



Sono scioccato. Il mondo sta veramente cambiando. Ma è un batter di ciglia e siamo a Trinità dei Monti.

L'avevamo scorta da via Frattina, laggiù in fondo all'azzurro. Solo un attimo di ferma per leggere l'avviso di Federico Buccellati, chiuso per

"contenimento contagio", e tanto di stemma. Due butta-dentro in maschera e cravattino, granitici davanti all'Antico Caffè Greco, pure mi avevano fatto l'effetto del lusso scoraggiato dalla crudezza e persistenza del morbo.



Anche Trinità dei Monti, incastonata come un gioiello caduto dal cielo nell'inglesissima piazza di Spagna, è regale. D'altronde, una scalinata di quelle proporzioni e armonie lo è sempre, in specie se non c'è nessuno a salirla o discenderla. Arienne, colta da una voglia improvvisa, parte su spedita e pretende da me la foto-ricordo. Da turista proprio. Chiusi Babingtons e la Casa-Museo di Keats e Shelley, io sono invece ammirato dalla bellezza semplice della Barcaccia, senza i turisti-piccioni a sporcarla tutt'intorno. La foto più riuscita dell'intero tour sarà la sua! Senza averla punto cercata. Ovviamente.



Il telefonino avverte che sono le quattro passate da un po'. Alcuni negozi hanno riaperto. Pochi però. Fontana di Trevi senza ressa è un altro *must* della passeggiata. Mai, in una così bella giornata, l'avevo vista così vuota

di pubblico adorante. Eppure, qualche turista c'è. Una orientale, graziosa ed educata, chiede l'informazione di rito al carabiniere giovane e attraente, ma dall'inglese stentato. Un nastro giallo impedisce un ingresso più intimo al capolavoro del tardo Barocco.

Torniamo verso piazza Venezia. Giriamo per vie interne, che portano a piazza della Pilotta. Spiego ad Arienne cos'era la pilotta: un gioco medievale della palla. Lei fa di sì col capino biondo. Mi guarda con gli occhioni cerulei. Da come affretta il passo, capisco che ha sete. E quando la teutone ha sete, ha sete di corroboranti spiritosi. La meta agognata è Campo di Fiori. Ci arriviamo in venti minuti scarsi. Sono le cinque e la stanchezza sui muscoli delle gambe inizia a farsi sentire. Come i ciclisti di una volta al Giro d'Italia di una volta, la sosta per "rinfrescare l'ugola" si prolunga quasi oltre il dovuto. I long-drink vengono serviti su una tavola fuori, perché al Taba Café non si può assolutamente entrare. Scegliamo spritz allo zenzero e al Campari soda. La nordica proprietaria del locale sta lamentandosi, giusto di fianco a noi, dei conti che non tornano. Rivela a due suoi amici romani i sacrifici che sta facendo per tenere aperto fino alle sette. E belli i tempi della *movida* che non torneranno più. Solo quattro euro a bicchiere: prezzi ribassati, dunque. La tipa ha ragione: che ci gua-



dagna? Ci sediamo sul cordolo di marmo di una fontana davanti al Vecchio Forno, che avvisa di entrare "solo al suono" (di una campanella). Sembra chiuso ma non indaghiamo. Penzoliamo le gambe e ci godiamo la frescura della bevanda pizzicorina. Quando riposiamo i piedi a terra, le piante ci fanno un male cane, che vorremmo avere le ali di Pegaso per salire a volo fino alle Fornaci. Giordano Bruno sta alle nostre spalle e appare più fosco del normale. O forse ride, nella tenebra bronzea del cappuccio da frate.

Ma perché sogghigni, caro Giordy che hai descritto l'Immenso. Perché? Perché?!

Marco Impiglia

1058 – Ezio Bosso

Il 15 maggio scorso è morto l'indimenticabile musicista Ezio Bosso. Aveva 48 anni. Una personalità straordinaria ed una genialità unica in un corpo gravemente ammalato. La sua capacità di trasmettere l'emozione della musica e la sua incontenibile vitalità nel divulgarla ha stupito tutti e tutti sono rimasti addolorati per la sua scomparsa.



Con sorpresa, nel leggere notizie della sua incredibilmente ricca vita artistica e delle sue vicissitudini umane ho constatato con gioia che la Sindaca Virginia Raggi, poco meno di un anno fa, il 20 giugno 2019, ha conferito la cittadinanza onoraria di Roma a questo straordinario personaggio.

Nell'Aula Giulio Cesare, dove si è svolta la cerimonia, il vicepresidente dell'Aula Enrico Stefano con queste parole ha ricevuto l'artista: "Abbiamo l'onore e piacere di accogliere nella nostra comunità il maestro Ezio Bosso. Un'onorificenza al musicista, al compositore e al



direttore di orchestra. Un uomo e un artista unico". E la Sindaca Raggi ha aggiunto: "Oggi è un giorno speciale per Roma, diamo il benvenuto al maestro Ezio Bosso che ringrazio. Grazie anche all'Assemblea che ha votato all'unanimità il conferimento della cittadinanza onoraria. Roma si arricchisce di un ambasciatore di bellezza e arte nel mondo" Poi, rivolta a Bosso, ha aggiunto: "So che Roma è stata fonte d'ispirazione per lei, maestro. Oggi Roma vuole ricambiare questo amore".

"Sono commosso" – ha risposto Ezio Bosso – "Grazie. Roma ha un cittadino orgoglioso che le vuole bene".

I Romanisti, commossi, ricordano e commemorano il nostro concittadino Ezio Bosso.

Letizia Apolloni Ceccarelli

1059 – Un importante modello in bronzo dell'Ercole e Lica canoviano

La pandemia di Covid 19 tiene ancora chiuse le porte del Museo di Roma che in questo periodo custodisce l'inesestimabile tesoro delle sculture canoviane, irrestituibili per il momento ai prestatori: fra queste sono anche due incisioni, un dipinto, un disegno e un bronzetto raffiguranti l'*Ercole e Lica*, il noto marmo scolpito a partire dal 1795 per don Onorato Gaetani dell'Aquila d'Aragona, duca di Miranda. Il gruppo fu poi richiesto nel 1801 dal banchiere romano Giovanni Torlonia, nel cui palazzo in piazza Venezia fu collocato nel 1815, in una fastosa tribuna su disegno dello stesso Canova nella sala reputata la più adatta dall'architetto Valadier, restauratore del Palazzo ex Bolognetti al momento dell'acquisto Torlonia. Il capolavoro, rimosso a causa della distruzione dell'edificio, fu poi trasferito a Palazzo Corsini nel 1907, quindi nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma.

Molti anni fa uno dei primi studiosi del Maestro veneto, Ottorino Stefani, autore di una celebre monografia dal titolo *La poetica e l'arte del Canova fra Arcadia, neoclassicismo e romanticismo* (Treviso 1984), mi mandò una lettera con una preziosa notizia, pregandomi di divulgarla in uno scritto (cosa che non ho mai avuto la possibilità di fare prima d'ora). Stefani mi informava di aver rintracciato in una collezione privata milanese una fusione in bronzo da un modello in creta o in cera del capolavoro canoviano; ed aggiungeva che, per dinamismo plastico e articolazione lineare e strutturale, essa era assai vicina al gruppo realizzato in marmo dallo Scultore (fig. 1). Di cm 52 di altezza e con la scritta sul retro della base "Canova", il bronzetto si viene così ad aggiungere a quelli già noti esistenti: per citarne due, al Musée Fabre di Montpellier e all'Ermitage di Leningrado (questo secondo attualmente in mostra al Museo di Roma, fig. 2), che misurano rispettivamente 43 e 42 cm di altezza. Essi tuttavia si differenziano, rispetto al gesso tuttora esistente nella Gipsoteca di Possagno, portato a termine entro il 2 aprile 1796, e all'esemplare in marmo della Galleria d'Arte Moderna di Roma (entrambi delle dimensioni di 335x220x130 cm), in quanto Ercole non afferra Lica per i capelli, bensì per la veste, poi soppressa, e Lica non si aggrappa alla criniera del leone, ma ad un drappo.

La storia del gruppo di Ercole e Lica sarebbe lunga e complessa: ricordiamo qui il bozzetto in cera visto dal conte Francesco Tadini nella primavera del 1795 a Venezia; il più o meno contemporaneo ritratto di Canova, accanto a un piccolo modello del gruppo realizzato in creta, di Angelica Kauffmann; fino alla descrizione di un altro modellino dell'opera che si trovava presso il "Sig. Silveti a Verona", resaci da Antonio Newmayr (*Illustrazione del Prato della Valle ossia della Piazza delle Statue di Padova*, Padova, II, 1807, p. 337). Ci accontentiamo ora di far conoscere la versione in bronzo della collezione milanese, forse adesso perduta o distrutta, oppure passata a qualche altro geloso collezionista che la



tiene nascosta, la quale appare assai vicina all'opera definitiva, offrendo alcune differenze sostanziali rispetto a quella di Leningrado, esposta a Palazzo Braschi fino alla fine di giugno.

Elisa Debenedetti

1060 – 90 non fa affatto paura, Willy!

Il 22 maggio si è festeggiato il 90° compleanno di Willy Pocino, nostro sodale dal 1979. Willy è un protagonista indiscusso del panorama culturale romano, scrittore, direttore di *Lazio ieri e oggi* e presidente della casa editrice Edilazio. Molti gli auguri pervenuti al caro amico. Sul *Corriere della Sera* – edizione locale Roma, è apparso anche un articolo su di lui, firmato da Paolo Fallai. Buon compleanno Willy!



Willy e Mariarita Pocino

1061 – Villa Doria Pamphilj, la bellezza inclusa

Il Presidente del Consiglio dei Ministri non poteva scegliere una sede migliore del Casino del Bel Respiro nella villa Doria Pamphilj a Roma (fig. 1) come sede degli Stati Generali dell'Economia, ai quali sono stati invitati alcuni protagonisti delle istituzioni europee. L'appello alla bellezza dell'Italia è difatti ben percepibile anche allo sguardo più disattento nella splendida sintesi architettonica, decorativa, di antichità, paesaggio e giardini rappresentata dal sito. Tuttavia, il significato del luogo va ben oltre il fascino della bellezza annunciata e costituisce una fonte d'ispirazione esemplare per i programmi che si vanno ora dibattendo, se si coglie il messaggio affidato da eminenti protagonisti della cultura barocca allo stesso Casino. Esso è infatti il manifesto del buon governo, che il papa Innocenzo X e soprattutto suo nipote Camillo, allora cardinale, hanno inteso esprimere nella raffinatissima dimora. Cosa sia il buon governo alla metà del XVII secolo è decisamente chiaro, annunciato nella Galleria dei Costumi Romani: il comandante – militare e amministrativo, secondo la tradizione romana ritenuta maestra di vita – annuncia ai suoi e al popolo il suo programma, dichiaratamente volto a combattere chi cerca di distruggere la comunità e lo stato; chi lo

la pace e la concordia, assicurate dalle divinità raffigurate in stucco sulla volta, disegnate da Alessandro Algardi: Minerva, che secondo i miti secenteschi ha insegnato agli uomini la vita civile, la Giustizia (fig. 2) e le arti, promosse da Apollo (fig. 3). Alla base di tutto è il magnifico gruppo scultoreo antico di Cibele sul leone, la madre terra che appartiene a tutti e unisce i popoli. La tradizione romana, con le sue virtù civiche, è celebrata nella successiva sala circolare (fig. 4), i cui stucchi sviluppano il programma politico che dall'antichità prosegue nelle virtù religiose della Chiesa, come richiede una dimora pontificia; si conclude quindi nella Galleria di Ercole (fig. 5), che mostra negli stucchi algardiani la difficoltà di mantenere la retta via, soprattutto per chi governa, invitando a scegliere sempre la virtù e ad affrontare le fatiche, fino alla fine del percorso terreno. Non manca nel vestibolo anche un'allusione ai fatti privati del cardinal nipote, Camillo Pamphilj, che annuncia con il tema degli amori difficili la sua futura scelta di abbandonare la porpora per amore di una donna, con cui proseguirà la sua casata. Il progetto della villa si deve a Gian Lorenzo Bernini, chiamato nel luogo "in incognito" da Camillo il giorno dell'epifania del 1645 (l'artista era in disgrazia presso il papa per i suoi trascorsi barberiniani), per ottenere i disegni del Casino "e di altre delizie che



Fig. 1. Il Casino del Bel Respiro e il Giardino Segreto di Villa Doria Pamphilj a Roma

segue deve affrontare difficili battaglie per terra e per mare e, con il favore degli dei, otterrà la vittoria, senza dimenticare nel momento del trionfo, così come nella dura lotta precedente, la *pietas*. L'obiettivo raggiunto è

sua eminenza vuol fare", disegni poi ripresi, stampati e

diffusi in tutta Europa, anche se non del tutto corrispondenti alla fabbrica realizzata, ridotta da Algardi per sopraggiunte difficoltà, riguardanti anche i giardini, organizzati da Grimaldi. Il papa, in verità, quando era cardinale e intendeva avviare comunque la costruzione di una villa familiare grandiosa, aveva ricevuto dal padre oratoriano Virgilio Spada un ben diverso progetto, di raffinata e complessa religiosità, a sua volta derivante da un'idea del padre minimo Emmanuel Maignan, progetto forse tradotto in disegno da Francesco Borromini. Il programma di Camillo è ben più attuale anche per gli ospiti del 2020, che possono ammirare altresì le antichità molteplici e i raffinati disegni delle aiuole del giardino segreto, i cui gigli araldici Pamphilj testimoniano il ruolo degli antichi padroni di casa, richiamati altresì dalla vista incomparabile della cupola Vaticana dal giardino



Fig. 2. Alessandro Algardi, *La Giustizia*, stucco, Galleria dei Costumi Romani, Casino del Bel Respiro, Villa Doria Pamphilj.

d'ingresso. Paesaggio, arte e antichità rappresentano infine un monito per i contemporanei, depositari di tanto splendore, invitandoli a conservare ciò di cui dispongono per le generazioni future.

Rai News 24 nella trasmissione delle ore 21 del 13 giugno 2020, dopo aver presentato l'inizio degli Stati Generali, ha giustamente ritenuto di illustrare questa prestigiosa dimora. Sarebbe stata l'occasione giusta per far conoscere un sito straordinario: ma quasi nulla è stato riportato delle complesse vicende del Casino e della villa, senza citare né la presenza di Bernini come progettista, né di Grimaldi, Spada, Maignan, né tanto meno il programma politico e culturale, che si sarebbe potuto illustrare selezionando e commentando le magnifiche decorazioni, gli spazi e l'ambiente, individuandone lo specifico filo conduttore. Si auspica che gli ospiti abbiano avuto la curiosità di informarsi altrove, in considerazione dell'ampia bibliografia al riguardo, e magari proprio presso la Presidenza del Consiglio, che ha pubblicato nel 2013 un volume sullo stesso luogo.

Carla Benocci



Fig. 3. Alessandro Algardi, *Apollo*, stucco, Gallerie dei Costumi Romani, Casino del Bel Respiro, Villa Doria Pamphilj



Fig. 4. *La Sala circolare con il mito di Roma ereditato e sviluppato dalla Chiesa Cattolica*, Casino del Bel Respiro, Villa Doria Pamphilj



Fig. 5. *Particolare della Galleria di Ercole*, Casino del Bel Respiro, Villa Doria Pamphilj.

1062 – Roma e il Covid 19

In base alle ultime statistiche, durante il periodo più acuto della recente e pesante pandemia i decessi nell'area di Roma sarebbero diminuiti di alcune centinaia di casi rispetto a quelli registrati nello stesso periodo dell'anno scorso. Sono, infatti, scesi sicuramente quelli provocati dagli incidenti stradali e, in particolare, molti pedoni della Città Eterna hanno ricevuto una grazia che non potranno mai apprezzare, perché se tutto fosse proseguito come prima, sarebbero stati falciati dagli automobilisti che hanno assunto la pessima abitudine di travolgere i passanti romani con un ritmo davvero impressionante.

Questo fenomeno positivo non è stato l'unico finora registrato, perché il fermo pressoché totale del traffico ha migliorato pure la qualità dell'aria e ridotto l'inquinamento acustico, per cui si potrebbe affermare che anche in questo caso non tutto il male è venuto per nuocere, ma sarebbe irraguardoso per le molte migliaia di persone che sono state portate via dal virus, e ricorderemo sempre con grande dolore.

Da questa brutta esperienza si dovrebbero ricavare gli insegnamenti necessari per non ripeterla in futuro, che sembrano però difficili da individuare, verificare e mettere in pratica, perché con molta probabilità possono essere attribuiti anche al tipo di esistenza che una buona parte dell'umanità sta conducendo già da parecchio tempo. La vita odierna è basata, infatti, sulla continua ricerca dei vantaggi e del benessere prodotti dalla grande disponibilità di beni e servizi, che per essere mantenuta ad alto livello deve seguire a crescere in maniera sempre più marcata, tanto che viene rigorosamente misurata con cadenza trimestrale attraverso il famigerato PIL (Prodotto Interno Lordo) che le Nazioni riescono a raggiungere durante l'anno, e quando non è cresciuto come sperato causa problemi e polemiche senza fine. Tuttavia, in Italia, la pandemia ha colpito proprio l'area più sviluppata del Paese, che è contraddistinta da un alto tenore di vita ma anche da una densità demografica assai elevata, la quale fa vivere i suoi abitanti a stretto contatto. Mantiene, inoltre, una fittissima rete di collegamenti nazionali e internazionali, il cui funzionamento è incentivato mediante lo svolgimento di un gran numero di manifestazioni pubbliche che vanno dalle fiere e i saloni espositivi dei prodotti più importanti, come quelli della moda, agli spettacoli lirici e alle partite di calcio. Danno in tal modo un grosso contributo all'economia locale e nazionale, facendo affluire nella stessa area della Lombardia molte altre persone da tutto il mondo, che possono trasmettere agli abitanti i problemi di salute della loro zona di provenienza. Quest'incontrollato afflusso è stato, infatti, ritenuto la causa prima dell'arrivo e della diffusione del virus in Lombardia, e anche questo fenomeno è stato perciò addebitato all'ormai deprecato processo della globalizzazione, che in realtà non costituisce una vera novità, perché fa parte dello stesso processo di sviluppo delle relazioni umane che facilitò l'arrivo della peste e altre malattie nelle più importanti città portuali d'Italia, come Venezia, che cinquecento anni or sono

manteneva già intensi traffici di uomini e merci con il Medio e l'Estremo Oriente.

L'influenza di questa realtà sociale sull'avvio e l'estensione della recente pandemia è testimoniata anche dal fatto che nelle altre regioni dell'Italia centro meridionale dove la società è più statica e meno interessata ai contatti con l'esterno il virus non ha attecchito, o lo ha fatto in misura molto più blanda. Bisogna però aggiungere che la sua incidenza è stata minore pure in altre aree, come quella di Roma, che sul piano della presenza e del movimento demografico è molto simile alla Lombardia, perché oltre al grande numero dei suoi abitanti ospita ogni giorno migliaia di turisti provenienti da tutto il mondo. Si può quindi arrivare a credere che la salute degli abitanti della Capitale sia stata salvaguardata da altri fattori ambientali, come il minore inquinamento dovuto al maggiore ricambio atmosferico prodotto dai venti provenienti dal Mar Tirreno, che forse sono molto più efficaci di quelli che agiscono sulla Val Padana, la quale forma un bacino chiuso su tre lati dalle Alpi e dall'Appennino Tosco-Emiliano. L'aerosol virale prodotto dal respiro dei malati potrebbe, infatti, interagire con gli agenti inquinanti come le polveri sottili e aumentare la sua permanenza nell'aria ed estendere il suo raggio d'azione ben oltre il metro stabilito.

Tuttavia, prima di giungere a queste conclusioni e prendere dei provvedimenti cautelativi assai costosi, che potrebbero essere inefficaci, è necessario che la pandemia Covid 19 sia studiata in maniera approfondita, accertando l'eventuale correlazione con i parametri ambientali che condizionano la vita sociale. Si potrebbero, così, archiviare le osservazioni e indicazioni antitetiche e controproducenti, che sono state espresse da una schiera di esperti più o meno qualificati, appartenenti anche a grandi organizzazioni internazionali, che hanno ricevuto una vasta diffusione mediatica, ma spesso dimostrato che le loro conoscenze sul nuovo virus sono ancora approssimate. Bisogna, perciò, imparare ad affrontare su basi certe le future pandemie perché, com'era stato affermato da varie fonti, saranno una delle minacce più pericolose per la vita umana degli anni che verranno e la buona sorte avuta da chi non si è ammalato con il Covid19 potrebbe essere insufficiente per superarle.

Giuseppe Ciampaglia

1063 – Tra Roma e il mare

Il 16 e 17 giugno si è tenuto il convegno-webinar *Tra Roma e il mare*, al quale hanno partecipato i Romanisti Carlo Maria Travaglini, organizzatore del convegno, e Paola Pavan, che ha presieduto la seconda sessione. Tra i membri del comitato scientifico organizzatore figurano anche i romanisti Michele Di Sivo e Domenico Rocciolo. [Il programma è visibile qui.](#)



Progetto di ricerca
call for ideas
2018-2020
Roma Tre

TRA ROMA E IL MARE

PATRIMONI CULTURALI E AMBIENTALI
SVILUPPO SOSTENIBILE E
CITTADINANZA ATTIVA

TRASFORMAZIONI TERRITORIALI E INSEDIAMENTI UMANI DALLA FINE DELLO STATO PONTIFICIO AL SECONDO DOPOGUERRA

Ciclo di convegni internazionali - Roma, 2019-2020

II CONVEGNO

WEBINAR 16-17 GIUGNO 2020



Alloggiamento degli scavi di Ostia Antica, 1938, Archivio Fotografico, Museo Archeologico di Ostia Antica, Neg. n. 9.2589

1064 – Un libro sulla famiglia Ruspoli

Il 23 giugno alle ore 18 è stata organizzata da parte dell'Accademia Nazionale di San Luca la presentazione on-line del libro di Maria Celeste Cola, *I Ruspoli. L'ascesa di una famiglia a Roma e la creazione artistica tra Barocco e Neoclassico* (De Luca Editori D'Arte, 2018), evento che si sarebbe dovuto tenere il 10 marzo. Il volume, che ricostruisce la storia di una delle più prestigiose famiglie italiane ripercorrendone l'ascesa e le committenze artistiche dall'arrivo a Roma nell'anno

terribile del Sacco (1527) sino alla metà dell'Ottocento, è stato presentato da Elisa Debenedetti, Giorgio Monari, Francesco Solinas e Caterina Volpi.

1065 – La storia romana in una nuova rivista di storia militare

La Società Italiana di Storia Militare (SISM) fondata nel 1984, ha dato vita di recente ad una rivista scientifica di alta qualità: la «Nuova Antologia Militare», una rivista interdisciplinare che riprende il nome della più antica rivista militare italiana, pubblicata a Napoli fra il 1835 e il 1846. Si tratta di una testata *on line*, ideata e diretta dal prof. Virgilio Ilari, presidente della SISM, che dispone di un autorevole Consiglio scientifico, composto da 14 studiosi italiani e 12 stranieri, di un Comitato consultivo di 9 esperti di scienze militari, e di un Comitato di consulenti di 18 aree scientifiche interdisciplinari.

La rivista, registrata il 30 gennaio 2020 al Tribunale Ordinario di Roma come «periodico telematico annuale *open access*», è scaricabile in pdf dallo specifico sito istituzionale: www.nam-sism.org, nel quale si trovano molte altre indicazioni e informazioni (call for papers, codice etico, scopo, aree disciplinari, consiglio scientifico, comitato di consulenza per gli studi militari, linee guida e criteri redazionali). Si trova altresì sui siti www.academia.edu e www.researchgate.org.

Ogni annualità è articolata in fascicoli: ne sono usciti finora quattro, per un totale di 30 articoli e 14 recensioni (oltre mille pagine). I primi sono: n. 0 - Nascita di una rivista; n. 1 - Cartografia militare; n. 2 - Storia militare antica; n. 3 - Storia militare moderna. A settembre si prevede l'uscita del fascicolo 4/2020 sulla storia militare contemporanea. Per il 2021 sono in preparazione un numero monografico di storia militare medievale ed un numero sul diritto militare bellico.

Un vero piacere, non solo per gli specialisti del settore, ma per tutti gli appassionati di storia e di quella militare in particolare.

* * *

In questa sede vogliamo soffermarci sul n. 2/2020, in quanto comprende nove saggi e tre recensioni di storia romana.

Aprè la raccolta un interessante saggio del nostro consocio Domenico Carro sui Romani e la guerra navale, dal titolo «*Transilire armati in hostium navem*. Il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano, la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto». In esso l'Autore confuta anzitutto l'idea diffusa che gli antichi Romani, straordinari combattenti sulla terraferma, fossero meno abili a bordo delle navi. Infatti i Romani furono sempre vittoriosi

ACCADEMIA NAZIONALE DI SAN LUCA

presentazione del volume

I Ruspoli

L'ascesa di una famiglia a Roma e la creazione artistica tra Barocco e Neoclassico

De Luca Editori d'Arte, 2018

di MARIA CELESTE COLA

intervengono

ELISA DEBENEDETTI, GIORGIO MONARI
CATERINA VOLPI, FRANCESCO SOLINAS
E L'AUTRICE

martedì 23 giugno 2020
ore 18

su NAM e sul nostro canale YouTube



contro le marine delle maggiori potenze marittime del Mar Mediterraneo a cominciare da Cartagine. Tuttavia si argomentava che essi riuscissero a vincere solo “riducendo la battaglia navale a una battaglia a terra”. Appare invece chiaro come «nessun raffronto sia possibile fra le tattiche vincenti dei Romani nelle battaglie terrestri e quanto essi abbiano potuto fare sullo stretto ed oscillante ponte di coperta di una polireme nemica». Anche, il cosiddetto “corvo” descritto da Polibio (una passerella mobile che consentiva di agganciare le navi nemiche e farvi transitare i propri fanti) in realtà «si rivelò superfluo e tatticamente insignificante». Inoltre i Romani procedevano all’abbordaggio anche con altri metodi, come i tradizionali grappini (*manus ferrae*), l’arrembaggio lungo l’intera fiancata della nave, lo “striscio lungo il fianco” per spezzare i remi della nave nemica, oltre a praticare lo speronamento. L’abilità marinaresca, la perizia nelle manovre, l’esperienza di navigazione, la conoscenza delle prestazioni delle navi, erano comunque qualità essenziali che permisero ai Romani l’eccellenza sul mare come sulla terra. Inoltre un’attenta selezione dei combattenti navali (*arrembatores*) costituiti da elementi scelti delle legioni e da volontari di grande coraggio, permise di formare una vera e propria milizia navale specializzata, distinta dai marinai (*nautae*) e dai rematori (*remiges*). L’armamento di questi *classarii* e le attrezzature necessarie alle *naumachie*, elementi noti dall’iconografia oltre che dalle fonti letterarie, dimostrano poi la cura e la modernità dell’equipaggiamento marittimo militare romano. Con questo qualificato contributo storico militare, corredato da una cospicua bibliografia, l’ammiraglio Carro ha ricostruito un aspetto significativo del predominio navale dell’antica Roma, che – ci ricorda – consentì «di creare, amministrare e rendere sicuro un impero esteso su tutte le sponde del nostro *mare immensum*», anticipando anche gli impieghi tattici delle moderne fanterie di marina, come la nostra Brigata Marina S. Marco ed i *marines* dei paesi anglosassoni.

* * *

Accenniamo anche agli altri otto saggi che compongono il fascicolo 2/2020 della «Nuova Antologia Militare», per dare un’idea degli argomenti trattati.

Claudio Vacanti, nell’articolo «Operazione Heirkte. La campagna di Amilcare Barca in Sicilia», si occupa della campagna del generale cartaginese in Sicilia, ricostruendo, sulla base di nuovi dati archeologici collegati alle fonti storiografiche, il significato e lo scopo della lotta tra Roma e Cartagine nel 247-244 a.C.

Yann Le Bohec, in «*La poliorcétique des Romains pendant la guerre des Gaules*», tratta dell’arte dell’assedio, la poliorcetica, all’epoca della guerra gallica, mettendo a confronto le tecniche dei Galli e quelle dei Romani.

Maurizio Colombo, con «L’origine transalpina della *V Alaudae* e della *legio Martia*», approfondisce un capitolo di storia delle legioni romane, ricostruendo il significato storico delle scelte di Giulio Cesare nel campo del reclutamento legionario. Questo saggio chiarisce anche perché sei legioni ebbero l’appellativo *Gallica* e come mai solo due di esse mantennero il nome originale.

Andrés Sáez Geoffroy, nel saggio «*Los viros militares en época Antonina*», analizza l’addestramento militare di imperatori e senatori romani nel II secolo dimostrando attraverso tre tipi di fonti - biografie imperiali, epigrafia e narrativa storica - che esisteva una specifica istruzione militare della *Nobilitas*.

Anna Maria Liberati ed Enrico Silverio, in uno studio congiunto, dal titolo «Tra *custodia urbi* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», riflettono sul presidio di Roma, analizzando il dispositivo militare della città, *custodia Urbis*, e quello della sicurezza personale del principe, *custodia sui*.

Alessandro Bazzocchi, con il titolo «*Classis Ravennatis*. Funzioni militari e di polizia svolte in Italia dalla flotta ravennate in età alto-imperiale», ricostruisce i compiti e le attività dei *classarii* a supporto delle *cohorti* pretorie ed urbane e dei legionari, nel periodo che va da Augusto a Diocleziano, quando fanti di marina e ausiliari di *cohortes maritimae* insieme ai pretoriani vennero dislocati lungo le coste e i punti nodali delle vie di comunicazione della penisola, al fine di garantire la sicurezza nelle città e lungo le strade.

Gastone Breccia ci riporta all’assedio di Roma del 537-538 definendo la difesa dell’Urbe «il capolavoro di Belisario». Infatti, Belisarius, *magister militum per Orientem*, nonostante all’inizio della campagna militare in Italia disponesse di uno scarso numero di soldati, riuscì a occupare prima la Sicilia, poi Napoli ed infine si attestò a Roma nel dicembre 536, decidendo di difenderla ad oltranza dalle offensive dei Goti assediati, che più volte respinti e decimati, all’inizio di marzo 538 tolsero l’assedio e si ritirarono.

Elena Franchi, nell’articolo «*I memory studies* e l’antropologia del conflitto. Prospettive interdisciplinari sulla guerra nel mondo antico», si propone applicare allo studio della storia antica, questi due strumenti euristici, per indagare da un lato «l’effetto omeostatico» che le guerre hanno sulla memoria di altri eventi, e il loro ruolo sui processi di *nation-building* e sulla costruzione di identità collettive; e dall’altro per utilizzare metodi di ricerca affermatasi nell’antropologia del conflitto a tematiche del mondo greco e romano.

Completano il fascicolo le recensioni di tre libri: François Cadiou, *L’Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République*, Paris, Les Belles Lettres, 2018; Domenico Carro, *Orbis Maritimus. La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma*, Milano, Acies Edizioni (Collana SISM), 2019; John Haldon, *L’impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740)*, Torino, Einaudi, 2019.

Donato Tamblé

NUOVA **ANTOLOGIA**
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1
2020

Fascicolo 0. Febbraio 2020
Nascita di una rivista



Società Italiana di Storia Militare

NUOVA **ANTOLOGIA**
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1
2020

Fascicolo 2
Storia Militare Antica



Società Italiana di Storia Militare

NUOVA **ANTOLOGIA**
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1
2020

Fascicolo 1. Febbraio 2020
Cartografia militare



Società Italiana di Storia Militare

NUOVA **ANTOLOGIA**
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1
2020

Fascicolo 3
Storia Militare Moderna



Società Italiana di Storia Militare

1066 – Palazzo Nardini: una pronuncia che fa discutere

Apprendiamo con stupore e preoccupazione che la Sesta Sezione del Consiglio di Stato, con una sentenza del 30 giugno 2020, ha ribaltato la sentenza del TAR del Lazio del 7 giugno 2019, relativa a Palazzo Nardini, che ne aveva sospeso la vendita dalla Regione Lazio, proprietaria, al fondo di investimento immobiliare della società partecipata Invimit, che avrebbe a sua volta potuto rivendere alla società privata Armellini - Lemong Green srl.

La sentenza del TAR aveva affermato fra l'altro che «risalta in modo chiaro la rilevanza del bene sotto il profilo non solo culturale ed artistico, ma anche di collegamento identitario, per la funzione che lo stesso ha assolto di sede di rilevanti Istituzioni, prima dello Stato pontificio, poi dello Stato italiano, e la cui storia è dunque profondamente connessa con il contesto (pur mutevole nei secoli) politico-istituzionale romano».

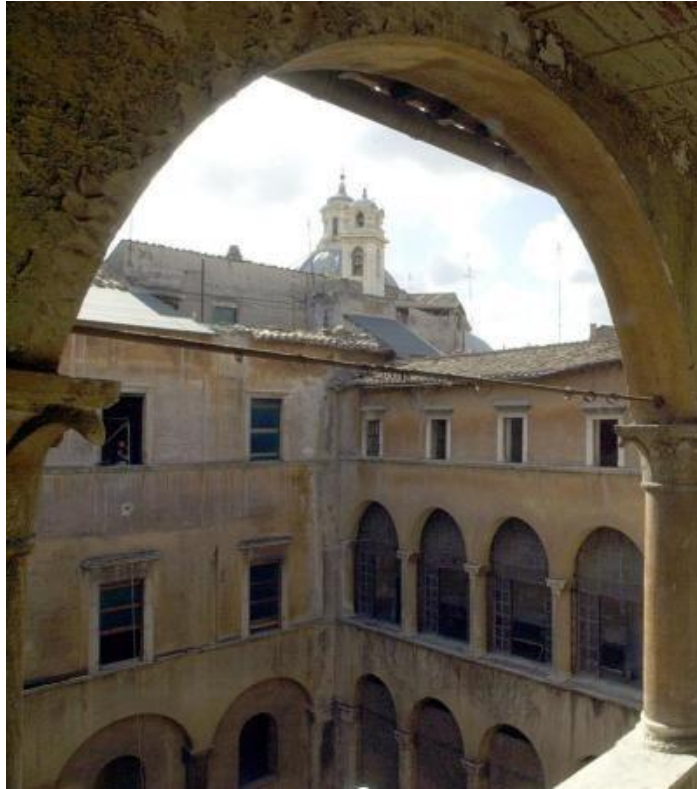
Come è noto, infatti, il palazzo, realizzato negli anni Settanta del Quattrocento, incorporando anche alcuni edifici preesistenti, dal cardinale Stefano Nardini, fu da questi nel 1480 donato (ma riservandosi il proprio diritto di abitazione) all'Ospedale del Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum del Laterano, di cui egli era membro dal 1476, con la clausola tassativa che non avrebbe peraltro mai dovuto essere venduto, nemmeno in parte. Sede del Governatore di Roma dal 1624 al 1755, l'edificio fu suddiviso in appartamenti in affitto e in esso, secondo la volontà del card. Nardini, venne anche istituito il Collegio Nardini o Sapienza Nardina, mantenuto con i proventi ricavati dall'affitto dell'immobile. La presenza degli uffici del Governatore portò quindi a cambiare il nome della strada da via di Parione a via del Governo Vecchio, nome che fu attribuito anche al palazzo.

Nell'Ottocento, l'architetto Francesco Vespignani ne ristrutturò l'ala su via del Corallo, quella con ingresso su via del Governo Vecchio e ricostruì quella su via di Parione.

Agli inizi del secolo XX venne consolidata la torre nel cortile, altri restauri furono compiuti tra il 1935 ed il 1940. Durante la Seconda Guerra Mondiale il complesso venne usato come rifugio antiaereo. Quindi si ebbe la

destinazione a sede della Pretura di Roma, che proseguì fino al 1964.

Negli anni Settanta fu anche set cinematografico, e poi venne occupato da movimenti femministi che vi allogarono la "Casa delle Donne", poi sfrattata e trasferita nel 1987, mediante una nuova occupazione, nel Complesso del Buon Pastore alla Lungara.



Il cortile di palazzo Nardini

Il carattere culturale del complesso, accertato agli inizi del '900, venne sancito dal Ministro della pubblica istruzione con provvedimento dichiarativo di notevole interesse storico-artistico del 14 aprile 1922, confermato e notificato il 22 novembre 1931; successivamente, a seguito della legge 1089/1939, il vincolo fu ribadito e notificato al Pio Istituto del Santo Spirito, all'epoca proprietario del bene.

A partire dal 1980 Palazzo Nardini è stato oggetto di varie proposte di destinazione d'uso da parte del Comune di Roma. All'epoca del sindaco Vetere si era proposto di collocarvi l'Archivio Storico Capitolino, e a tal fine la Giunta capitolina com-

missionò uno specifico progetto all'arch. Paolo Marconi. Dopo il 2000, passato in proprietà della Regione Lazio, fu sottoposto a nuovi ed estesi interventi di consolidamento, in particolare rinforzando gli ultimi piani per eventuale utilizzo come archivio, biblioteca, museo. Infatti, nel maggio 2008, la Regione Lazio, investì 6 milioni di euro nel rifacimento totale dei tetti, opera indispensabile per evitare il degrado totale dell'immobile. A sua volta l'allora ministro per i Beni Culturali Massimo Bray aveva ipotizzato uno scambio Regione-Stato per adibire Palazzo Nardini a sede di attività culturali. Un'altra ipotesi di destinazione culturale venne avanzata dall'assessore regionale Giulia Rodano che proponeva di trasferire a Palazzo Nardini la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte divisa fra Palazzo Venezia e il Collegio Romano. Un'altra proposta fu quella di trasferirvi da Piazza di Santa Croce in Gerusalemme il Museo degli Strumenti musicali.

Nel corso dei restauri vennero fra l'altro ritrovati un gruppo di pregevoli dipinti murali con scene conviviali, probabilmente eseguiti tra il 1475 e il 1480.

Cosa succederà ora dopo la sentenza del Consiglio di Stato? Andrà avanti il progetto di farne un *resort* di lusso per ricchi turisti? O il Ministero per i Beni culturali

difenderà e ribadirà il vincolo, che nella sua ultima ridefinizione del 2018 stabiliva che il complesso «dovrà mantenere la destinazione d'uso compatibile con il carattere storico e artistico, che non arrechi pregiudizio alla conservazione e che garantisca la fruizione pubblica del bene»?

L'auspicio dei Romanisti è che si riaffermi una destinazione culturale che assicuri al tempo stesso il rispetto della continuità storica dei valori sedimentati nel Palazzo Nardini e del suo significato artistico.

[Per chi voglia approfondire la storia dello storico edificio, ricordiamo l'articolo della nostra consocia Maria Teresa Bonadonna Russo, *Antichi Palazzi di Parione: Palazzo Nardini*, «Strenna dei Romanisti» 1978, pp. 382-394 ed il recente volume di Simonetta Valtieri ed Enzo Bentivoglio, *Palazzo del Governo Vecchio a Roma. Sul palazzo già del cardinale Stefano Nardini e sulle sue trasformazioni*, Roma 2019].

Donato Tamblé

1067 – Roma e i Romanisti: dalla quarantena alla ripartenza

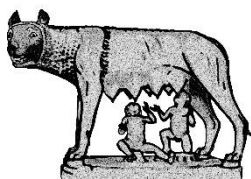
Sono stati mesi difficili. Gran parte dell'inverno e della primavera in quarantena, in *clausura*, come dovremmo dire se non si fosse diffuso l'anglicismo ufficiale *lockdown*. Poi le prime timide riaperture di maggio, il riaffacciarsi per le strade, la possibilità di rivedere congiunti e poi amici. La ripresa del traffico. Le vetrine dei negozi che riescono a riaprire, ancora pochi, ma si comincia.

Ma giugno segna la svolta. La vera ripartenza. Agli inizi del mese riaprono musei ed aree archeologiche. Con prenotazioni e ingressi contingentati. È già qualcosa. Le parole d'ordine sono: tutela, sicurezza, accessibilità, accoglienza. Il grande patrimonio culturale di Roma che per tre mesi era stato visibile solo virtualmente, *on line*, è di nuovo sotto i nostri occhi dal vivo.

Lo rivediamo con grande emozione, come se riscoprissero un limpido cielo dopo una lunga notte buia. È la bellezza ritrovata, la grande bellezza di Roma. Lo spessore della storia e dell'arte. La Cultura. La Civiltà. L'identità condivisa. La base del nostro presente. L'avvio del nostro futuro. Ne ha fatto riferimento anche il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, nella sua introduzione agli Stati Generali dell'economia nel Casino del Bel Respiro a Villa Pamphilj, affermando che nella "linea strategica" del rilancio dell'economia «rientra anche l'investimento nella "bellezza" del nostro Paese», in quanto «nel momento in cui progettiamo il rilancio dobbiamo far in modo che il mondo intero possa avere concentrata la sua attenzione sulla bellezza del nostro Paese». Naturalmente non può trattarsi solo di un concetto di "bellezza" estetico, percettivo, attrattore di turismo. Ma di un valore culturale di vasta portata che comprende l'intero patrimonio di beni artistici, archeologici, architettonici, urbanistici, archivistici, librari, musicali, demo-antropologici, paesaggistici. Quindi l'investimento in "cultura", come elemento di sviluppo e come settore produttivo *tout cour*, non solo come ancillare al turismo, ma in quanto presidio di sapere e di innovazione, fonte di occupazione e di crescita. In questo contesto ed in questo programma strategico di ripartenza noi Romanisti riteniamo che Roma, città d'arte e millenario faro di cultura e civiltà, debba essere prioritariamente e particolarmente considerata.

Il Gruppo dei Romanisti è sempre pronto a dare il suo apporto, avendo nel suo statuto, come proprio fine principale, quello di «contribuire – fuori da ogni condizionamento politico – alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale e al divenire della Città, nel rispetto delle sue tradizioni e della sua funzione storica». Anche noi siamo in ripartenza e faremo la nostra parte.

Donato Tamblé



Recapito del *Bollettino*: <http://www.gruppodeiromanisti.it>
Gruppo dei Romanisti, c/o Antico Caffè Greco, via dei Condotti 66, 00187 Roma
Posta elettronica: bollettinoromanisti@gmail.com

Aut. Trib. di Roma n. 199 del 6 dicembre 2018
Direttore responsabile Tommaso di Carpegna Falconieri